

Amen: iconografia della vita e della morte

In un'epoca di radicale crisi dei valori, anche l'arte ritorna a interrogarsi sulla possibilità che il sacro ritorni ad avere cittadinanza di rappresentazione, anche se, come Nietzsche diceva, il dio è morto e gli uomini nei luoghi di culto adorano la sua ombra. *Amen* è il titolo che Gianluigi Antonelli dà alla sua nuova e ancor più inquietante incursione nel simbolo, dopo averlo fatto con *Allons enfants de la patrie*. Lo fa ora con una serie di opere tutte inscritte nell'essenzialità del bianco e del nero, opere per lo più su carta, materiale prezioso ed effimero come la vita, perché qui in scena sono i simboli che presiedono al Da-sein (l'esser-ci) della vita e con essa alla morte che lo minaccia. Così, nella sua indicibilità s'iscrive o traspare la stessa dimensione del sacro.

Amen è la formula che conclude nella liturgia la preghiera, è conferma e rassegnazione, segna una fine, un traslare al di là da sé e un consegnarsi al sacro. Nella mostra appare come grande scritta visibile solo quando ci avviciniamo all'opera che in prima istanza si presenta come un grande foglio bianco, così la scritta diventa consapevolezza della nostra condizione di vita, affermazione di un ineludibile destino che ci attende e portiamo dentro di noi.

In una nicchia, troppo piccola per contenerlo, disteso nella sua forma Antonelli ha racchiuso e compresso un copertone nero, avvolto su stesso così da fargli assumere la forma di un corpo rannicchiato e l'ha intitolato *Ame*, allusione nel suffisso, che si trasforma in nome, all'aria e all'anima, che tutta una tradizione, che risale al mondo greco, pensa prigioniera del corpo. E' il soffio vitale che con la morte si libera dalla sua prigione. Come del resto l'aria che gonfia il copertone.

Anima, infatti, ha la stessa radice di *anemos* (vento) e lo stesso senso di *spiritus*, soffio, respiro, principio della vita di ogni vivente, presente in tutte le civiltà native e che nelle dottrine religiose è pensato come distinto dal corpo a cui sopravvive – e così è giunto fino a noi, diventando, nella religione cristiana, erede della visione platonica, un'interpretazione dualistica dell'uomo diversamente da quando pensavano gli antichi e pensano molte culture non occidentali.

In un'altra nicchia ha posto un'urna bianca, emblema dei contenitori di ciò che resta del corpo, che si tratti delle ceneri così da sottrarle alla polvere della terra che per Brodskij è la carne e il sangue del tempo, o dei vasi canopi che nell'antico Egitto contenevano gli organi interni del corpo mummificato. Le urne, una bianca e una nera, sono anche al centro di due disegni su carta, circondate da foglie di ulivo.

Il simbolo del Cristo, emblema del sacro nella cultura occidentale appare nelle lettere che avvolgono le croci costruite con le fascette usate per le banconote. Così che non rappresenta solo la visione tragica della vita e della morte e la speranza della salvezza, ma fa apparire al posto del simbolico e del religioso il valore della merce-denaro in cui dissolvono tutti i valori. Non sono reliquie ma riflessione critica, meditazione sui mutamenti dei valori che si manifestano nella quotidianità.

E' la storia allora che traspare con il suo carico d'infamie e di speranze e con essa la presenza del potere e dell'ingiustizia sociale ed economica. E dunque una narrazione e un'iconografia in cui riconoscersi e ritrovarsi uguali nella condizione di vita al di là delle diverse fedi e storie. E' in questo senso che mi sembra di poter leggere anche la presenza della croce che il cristianesimo ha trasformato in un forte simbolo religioso. Così l'incrocio di due assi ortogonali è diventato emblema dell'apparizione del sacro e forma di comunicazione, ed è stato ed è riproposto infinite volte nell'arte con le più diverse valenze, anche critiche e provocatorie, e in quelle dello svuotamento del simbolico nel *management* dell'immaginario che caratterizza la contemporaneità in cui i simboli si trasformano in icone, "artefatti maneggevoli" che cambiano continuamente natura (dalla moda alla musica, al cinema, al fumetto, al videogame), annullando la possibilità di sottrarsi al continuo rimando tra reale e finzione, arte e merce, prodotto e narrazione.

Una sorta di silenzio domina ogni opera e l'installazione della mostra. Ne è parte la sua stessa enigmaticità, che accompagna il disporsi insieme della vita e della morte nel bianco e nel nero, l'uno

accanto all'altro, cosicché nell'opposizione si afferma il dualismo in cui si dipana la nostra vita ma anche la loro indeclinabilità e il rifiuto che la vita sia l'anticipazione della morte.

Così *Amen* mette in scena la condizione contemporanea in una "scrittura cifrata", in cui il senso si dà "di traverso", diventandone allegoria, in una lucida rappresentazione che sarebbe piaciuta a Voltaire o a Diderot, in cui nulla è concesso al sentimento, tutto è spostato sul piano della ragione in una sorta di raggelata oggettività.

Eleonora Fiorani